

L'ANALISI

Francamente non credo che il principale problema che sta dinanzi al Pd sia, come sento ripetere spesso, la mancanza di un solido impianto politico-culturale. Se per solido impianto si intende un "sistema" di pensiero, paragonabile a quello eretto dalle grandi ideologie tra il XIX e il XX secolo, nessuno al mondo oggi pare ne disponga: né i Democratici americani di Obama né il Pt di Lula, né il partito del Congresso indiano, né i democratici giapponesi o l'ANC sudafricano. Eppure quei partiti governano le più grandi democrazie del mondo. Se invece per impianto politico-culturale si intende un patrimonio di valori etico-politici, una costellazione di obiettivi storici e una ricerca delle vie migliori per realizzarli, gradualmente e almeno parzialmente, allora il Pd è forse oggi il partito riformista europeo culturalmente più attrezzato e solido.

Per due ragioni. La prima è che è stato uno dei primi partiti europei ad avvertire l'esigenza di mettersi in sintonia con ciò che andava muovendosi oltre i nostri confini, nazionali e anche europei: la crisi dell'egemonia neo-conservatrice, durata un trentennio, e l'aprirsi di una fase nuova, nella quale sarebbero stati i valori "democratici" come tali, ad attirare verso di sé le speranze dell'umanità. Quello che da più parti è stato liquidato come il nostro "eclettismo" – ad esempio con riferimento alle nostre scuole di politica, che hanno visto la partecipazione attiva di migliaia di giovani intellegenze – altro non è che la nostra consapevole decisione di partecipare alla grande ricerca mondiale di una via d'uscita democratica dalla crisi del pensiero neo-conservatore: sia sul terreno geo-politico, che su quello socio-economico. La seconda ragione di solidità dell'impianto politico-culturale del Pd è l'aver voluto, in modo pressoché solitario nel Vecchio Continente, riportare in Europa la "corrente calda" prodotta dal movimento democratico mondiale. Non a caso il Pd è anche, di gran lunga, il più europeista tra i grandi partiti nazionali di centrosinistra, quello che nutre la più radicata convinzione che solo a livello europeo è possibile oggi condurre una politica riformista e democratica. E che la crisi della socialdemocrazia europea sia in gran parte il prodotto proprio del suo scarso europeismo, della sua incapacità di ol-

Il Pd va al congresso. Pubblichiamo un intervento sulla crisi della sinistra europea. Sullo stesso tema ne seguiranno altri. I lettori che vogliono dire la loro possono scrivere a vocealettori@unita.it



Supporter del Pasok

Giorgio Tonini

MOZIONE FRANCESCHINI

LA VOCAZIONE MAGGIORITARIA È UN VALORE

Le sconfitte dei socialdemocratici tedeschi ci siano da insegnamento, così come la tenacia del Pasok, capace di attraversare il deserto

trepassare il limite, culturale prima ancora che politico, di pensarsi in chiave prevalentemente, se non esclusivamente, nazionale.

Ma l'impianto politico-culturale del Pd non è meno solido se lo si osserva da un altro punto di vista, quello in definitiva decisivo: per dirla con parole che ho imparato da Alfredo Reichlin, quello della sua funzione nazionale. Se abbiamo dato vita al Pd non è stato per ragioni introverse, per dare un senso alle nostre storie. Ma per dare un futuro al Paese, per aprire dinanzi agli italiani la prospettiva di un ciclo riformatore, stabile e duraturo, quale l'Italia non ha mai conosciuto, del quale l'Italia ha disperato bisogno e che né il centrodestra né il centrosinistra hanno in questi quindici anni di bipolarismo avuto la capacità di produrre. Il Pd è nato per questo: senza questo orizzonte, senza questa ambizione riformatrice, che è il vero presupposto della sua vocazione maggioritaria, il Pd semplicemente non esiste.

La sconfitta dei socialdemocratici tedeschi ci aiuta a capire cosa non dobbiamo fare: disperare nella nostra capacità maggioritaria ed acconciarci, pur di sopravvivere, ad un ruolo subalterno. La vittoria dei socialisti greci ci suggerisce cosa invece dovremmo fare: il Pasok si è dimostrato un partito "a vocazione maggioritaria", un partito che non ha commesso l'errore, dopo aver perso le ultime elezioni, di ricercare alleanze spurie e inaffidabili. Ma ha avuto il coraggio, la pazienza, la tenacia di seguire la via maestra, quella che seguono tutti i grandi partiti riformisti dell'Occidente: conquistare la maggioranza dei consensi degli elettori, parlando con la società e aggiornando la propria piattaforma programmatica. La vittoria dei socialisti greci è anche una vittoria di George Papandreu: un leader che ha attestato il suo partito su una linea innovativa, ha perso una prima battaglia ed ha avuto la possibilità di giocare con successo la rivincita, non è finito nel gioco al massacro delle leadership, che insieme alle intermittenze del nostro riformismo è la malattia mortale del centrosinistra italiano. Il Pasok ha vinto perché è stato capace di attraversare il deserto. La domanda che sta dinanzi a noi è se siamo capaci della stessa forza d'animo, in una parola se siamo all'altezza del compito che ci siamo dati. ❖